

Il congresso ordinario, con la sua cadenza triennale, è il momento centrale della vita dell'Associazione, occasione per ripercorrere la strada tracciata, fare il punto sul presente ed augurare il futuro: sintesi difficile ma ineludibile.

Spero di riuscire ad evocare lo spirito che ha animato il gruppo dirigente, mai come in questo periodo identificabile con tutta l'associazione, a prescindere dagli incarichi e dal "grado" idealmente cucito sulla divisa.

Prova ne è stata la vitalità dei Consigli Direttivi Nazionali, nei quali si è respirato il fermento di un coinvolgimento sentito ed entusiasta, a testimonianza di una maturazione dell'intera associazione sulla quale mi sia consentito un momento di orgoglio.

Naturalmente la crescita non è stata improvvisa né improvvisata. L'aver celebrato da Presidente i primi quarant'anni dell'Aiga, mi ha fatto comprendere che questa tradizione non era alle nostre spalle ma di fronte, non rappresentava solo un'eredità da rispettare, ma l'esperienza ideale cui attingere per comprendere la contemporaneità e non temere le sfide a venire. Ogni momento di crisi è un'opportunità di crescita che non può cogliere chi si arrocca nel proprio recinto di certezze, fino a quando non scopre la fragilità di quelle pareti che in luogo di proteggere impediscono la vista.

Fuor di metafora, nel piccolo mondo - anticamente moderno - dell'avvocatura italiana, qualcuno aveva cominciato a comprendere che le interminabili dispute sull'unitarietà formale e sulla rappresentanza si riducevano ad un vuoto esercizio retorico.

Tutto ciò era il portato di una progressiva presa di coscienza e non un'improvvisa folgorazione: partivamo da basi solide.

Lo spettacolare congresso di Napoli rassegnava, tra gli altri, due segnali molto forti alla società ed alla avvocatura. Il primo riguardava la forte rivendicazione della natura intellettuale ed il ruolo sociale della professione, in contrasto al tentativo di ridurne la portata al solo ambito economico. Il secondo mostrava una giovane avvocatura matura per la guida di una categoria, in maggioranza infraquarantacinquenne, la cui leadership si perpetuava anche attraverso sbarramenti anagrafici funzionali a sistemi elettorali che favorivano il condizionamento.

Su quest'ultimo punto, per la verità, le cose non sono cambiate molto, per usare una litote.

La nostra proposta di eliminare o almeno ridurre lo sbarramento di dieci anni di iscrizione alla Cassa per essere eletti al Comitato dei Delegati è stata respinta dal Comitato medesimo, con decisione ampiamente prevista e prevedibile in un organismo in cui gli elementi più giovani, anche quando di provenienza Aiga, superano i 45 anni. Arcinota è l'anomalia di un comitato dei delegati la cui abbondante maggioranza vive un palese conflitto di interessi, stante la sua attuale o prossima condizione di beneficiari del trattamento pensionistico.

E che dire della previsione, per il momento sventata ed a dir poco improvvista, contenuta nel progetto di riforma in discussione presso il Cnf che intendeva inserire un nuovo sbarramento -di cinque anni- per l'elettorato passivo nei consigli degli ordini. Questo dimostra, quantomeno, che qualcuno si è reso conto del problema o si è accontentato degli sbarramenti in essere. Rimane ferma comunque una battaglia di giustizia che non si può misurare in termini di rapporti di forza: ogni selezione, basata sul mero dato anagrafico, è il retaggio di una cultura sbagliata, diretta, con esiti anche nefasti in altri settori, a privilegiare le carriere sulla base del mero decorrere del tempo.

Ed anche la rappresentanza e la rappresentatività, politica ed istituzionale, all'interno della categoria non possono conoscere altro discrimine che il consenso conquistato dai singoli sul campo. E' una grande verità del sistema democratico, che proprio nell'avvocatura dovrebbe trovare compiuta rappresentazione: è infatti un autentico paradosso che il Collega Ministro di Giustizia non abbia i requisiti anagrafici per sedere al Consiglio Nazionale Forense o al Comitato dei Delegati della Cassa Forense.

Di fatto la categoria, ora come allora, tende a comprimere le proprie energie in luogo di liberarle, trovandosi poi in difficoltà nell'agone sociale, in un mondo che cambia, ad onta delle antiche tradizioni.

La rivendicazione della natura intellettuale dell'avvocato trovava una prima compiuta estrinsecazione nella manifestazione del 17 dicembre 2005, a Roma, ove le componenti dell'avvocatura, chiamate a raccolta da Aiga e Cassa Forense, mettevano in luce le illusioni su cui faceva leva una dottrina economica che vedeva nella concorrenza selvaggia la panacea di tutti i mali. Da alcuni anni Commissione Antitrust e Confindustria avevano sposato, per ideologia e per interesse, l'idea che le prestazioni professionali siano servizi come tutti gli altri. Il loro slogan era: "liberalizzare per abbassare i costi". Liberalizzazione, un'espressione evocativa di bassi costi ed alta qualità, una parola che sembra avere un significato magico in taluni momenti storici, e che come tutte le illusioni prevede un brusco risveglio come sta, purtroppo, accadendo in questi giorni.

La manifestazione, non pienamente compresa da tutta la nostra categoria, anticipava altre mobilitazioni – purtroppo tardive - il cui ricordo è tuttora molto vivo.

Infatti il 30 giugno 2006, mentre l'avvocatura aveva raccolto l'invito di Aiga a Pisa per discutere di "crisi dei luoghi di formazione ed esigenze del mercato", a testimonianza di una volontà di uscire dalle tematiche strettamente legate alle scuole forensi cui era intitolata la Conferenza, veniva promulgato il "Decreto Bersani" formalmente dedicato al cittadino consumatore.

Si tratta di un evento arcinoto sul quale si sono spesi oceani di parole ma che va brevemente analizzato, non tanto per ciò che ha cambiato – sempre a favore dei soliti noti- quanto piuttosto per ciò che ha rivelato a noi stessi nonchè di noi stessi.

Ha rivelato, in primo luogo, che limitarsi a perseguire il mito dell'unità dell'avvocatura rischia di divenire un velleitario fardello nel sostenere le sfide attuali. Tutte le rappresentanze forensi hanno marciato insieme fino a Palazzo Chigi, dando voce ad una protesta mai come allora condivisa. Ma oltre ad essere ignorata da un governo oggettivamente debole - che ha avuto il suo unico scatto decisionista proprio contro gli avvocati - la protesta si è rivelata un boomerang secondo alcuni, inefficace secondo altri: la sostanza non cambia e nulla ha cambiato la grande mobilitazione dell'avvocatura unita. Si trattava di una protesta di piazza, sicuramente insolita per una categoria professionale, accolta dall'opinione pubblica con indifferenza o fastidio e relegata dai media tra il folklore. Col senno del poi si può pensare che un'unità raggiunta in extremis sotto il rombo del cannone, quando il nemico già ha scalato le mura, è tardiva ed inutile. Ci si può giustificare con il fatto che i principali mass media sono in mano ai grandi gruppi industriali, peraltro gli unici che dal decreto Bersani hanno ottenuto ciò che volevano, e cioè una robusta riduzione dei costi di gestione. Affermazioni vere entrambe, ma che non potevano e non possono costituire un alibi per l'avvocatura dei cui destini la società si disinteressava a conferma di uno scollamento che in quel momento appariva in tutta la sua evidenza. Il ceto forense, sicuramente nelle componenti istituzionali ed associate, aveva vissuto sul tetto del proprio piccolo mondo, scatenandosi in logomachie da addetti ai lavori, incomprensibili al cittadino e di scarso appeal per il circuito mediatico.

L'avvocatura diventata massa pensava da elite rimanendo ferma mentre la terra continuava a girare a gran velocità.

Individuato il problema, prima di pensare alle soluzioni, occorreva comprendere la portata della crisi, ed il cammino è ancora lungo.

Qualche certezza, anche negativa, nel frattempo si è consolidata riguardo le dinamiche interne che tanto avevano caratterizzato la vita associativa in precedenza.

L'unità politica della categoria, infatti, si dimostrava sempre di più uno sforzo antistorico perché la classe forense si era, nei fatti, scissa in tante sottoclassi, con esigenze proprie. Di qui la necessità di una regolamentazione che preso atto della diversità non proponesse un rigido modello unico con la conseguenza, come accade, che chi non vi rientra si crea un proprio "codice", sta - in alcuni casi ottimamente- al di fuori. Siamo ormai in un sistema complesso che vede agli estremi l'avvocato super specializzato in transazioni finanziarie e l'avvocato di paese, tuttologo per forza, entrambi adeguati alla clientela di riferimento. Nel mezzo, con problematicità assai diverse, troviamo gli avvocati a monocommittenza, gli avvocati di palazzo, dediti unicamente ad attività giudiziale non sempre di alto profilo, e tutta una serie di piccole figure professionali che, perso il decoro sociale un

tempo connaturato all'essere avvocato, devono, prosaicamente, preoccuparsi di conciliare il pranzo con la cena, anche riducendo i prezzi o vantando competenze inesistenti.

Anche per questi motivi il XX Congresso Nazionale dell'Aiga, che oggi si inaugura, è stato intitolato a "Le Avvocature".

Inoltre, la disistima della società per il ceto forense era catalizzata anche dalla crisi quasi irreversibile del sistema giustizia, di cui l'avvocatura veniva considerato uno dei maggiori responsabili.

Come immaginare un avvocato nuovo, che sapesse riprendere il dialogo sociale ormai palesemente interrotto? E' apparso subito chiaro che l'indagine doveva muoversi su due direttrici, distinte più per fini classificatori che nella realtà: questa società e l'avvocatura infatti "*simul stabunt simul cadent*". Occorreva continuare a studiare nel dettaglio il nostro mondo, quello dell'avvocatura e della giustizia non come monadi indipendenti ma inserite nel contesto sociale italiano da cui non sono avulse, nel bene e nel male. Valga per tutti il paradigma della questione previdenziale: Gian Antonio Stella in un articolo sul Corriere della Sera ha spiegato l'ingiustizia generazionale della Cassa Forense come specchio dell'ingiustizia di tutto il sistema previdenziale italiano nel quale i padri stanno consumando il futuro dei figli.

Uno scontro generazionale che non può essere limitato al desiderio dei più giovani di conquistare maggior potere per di più in un paese definito "il paradiso della gerontocrazia".

Raggiunta la consapevolezza che i problemi dell'avvocatura sono in larga parte dovuti al contesto sociale - al netto di fenomeni di autolesionismo o di inopportuni protagonismi - occorreva conoscere il mare dal quale l'acqua si riversa nel nostro, affollato, acquario.

Di qui l'aver affrontato la questione generazionale nel suo complesso e la competitività del paese partendo dal punto più dolente, la scuola, snodo centrale dell'idea stessa di un sistema efficiente.

Naturalmente, come accennato, non si è abbandonata la tematica endocategoriale ma si è cercato, con i nostri mezzi e con l'aiuto della parte più lungimirante del ceto forense, di partire da dati empirici certi, vera base di una discussione non fine a se stessa.

Abbiamo affidato l'indagine sul nostro ambito professionale e sociale alla più importante autorità italiana in materia di studi sociali, il Censis, che ha redatto negli ultimi anni due fondamentali rapporti sull'avvocatura e sulla giustizia, idonei a costituire le linee guida della discussione congressuale. Il primo ha determinato la caduta di tanti assiomi, il secondo ha invece dimostrato la verità di tante affermazioni prima affidate all'intuizione. Inequivocabilmente è infatti emerso che solo il 13% degli avvocati è figlio di avvocato, a smentire un luogo comune ripetuto alla nausea dai tristi epigoni del liberismo all'italiana e che ne qualifica lo spessore. Si è anche acclarato che gli

avvocati avvertono la necessità di un cambiamento, affrontato da ognuno con diverse attitudini, vista la crescente disomogeneità del ceto.

Dal rapporto sulla giustizia è risultata con chiarezza l'influenza dello stato della giustizia sull'economia del territorio, e come il funzionamento del settore dipenda da numerose variabili che si intersecano, anche in conflitto, tra loro.

Una realtà emerge però da entrambi i lavori: i giovani avvocati, senza snaturare una percezione "totale" della professione, vorrebbero specializzarsi e fornire una prestazione di livello più elevato, ma il contenzioso di alto profilo è residuale –e spesso appannaggio di avvocati "di grido"– costringendo tanta giovane avvocatura a rattrappirsi sul contenzioso seriale fatto di incidenti stradali e recupero di modesti crediti.

Perché sprecare tante energie?

Energie che nel nostro piccolo si sono indirizzate anche nell'indagine della società italiana, uscendo dall'ambito "sindacale", il mare nostrum. Naturalmente, abbiamo dovuto varcare le colonne d'Ercole dei compartimenti stagni, vero freno di una crescita del paese, errore di metodo che viziava in nuce anche il decreto competitività. Infatti, sotto le mentite spoglie di un intervento sistematico, emergeva l'idea che coartando alcune componenti sociali –in particolare il popolo delle partite iva, considerato una inutile zavorra del paese – l'economia sarebbe decollata. Questa era e rimane una pericolosa boutade, sostenuta da chi aveva un interesse particolare ad un risparmio di costi, senza considerare il danno per una comunità che avrebbe perso e non guadagnato in competitività.

Le esigenze del paese vanno invece analizzate nel loro insieme perché, come accennato prima per la questione previdenziale, troppe analogie fanno pensare che i problemi dell'avvocatura sono legati a quelli complessivi del nostro sistema economico e di questi effetto e non causa.

Prima fra tutti la questione giovanile, sfrondata dalla condiscendenza paternalistica e dalla mera rivendicazione generazionale, ma inquadrata nell'ambito del merito: i giovani non devono essere favoriti in quanto tali ma neppure sentirsi inadeguati in una società che ha la curiosa caratteristica di ritenere un cinquantenne una promessa.

Da tempo, nella riflessione endocategoriale, facevamo presente che le barriere anagrafiche all'elettorato passivo delle istituzioni forensi – a non considerare le ricadute sulla conservazione del potere – erano frutto di un vecchio modo di pensare che legava la qualità all'esperienza, totalmente inadeguato in un'epoca in cui l'esperienza spesso è di ostacolo allo sviluppo. Ma allargando il nostro angolo visuale notavamo che il Parlamento, al pari dei vertici professionali, industriali, sindacali, ovvero di tutti quei corpi intermedi che sono il motore della democrazia, era pressoché privo di giovani. Di fatto le energie più fresche, quelle rinnovabili, venivano lasciate ai margini, preferendosi la fossilizzazione: una metafora che pare l'emblema del paese. Non a caso la II

conferenza dedicata ai giovani professionisti si intitolava “liberare le energie; partecipare è decidere”, ed i vari contributi, anche successivi al dibattito, ci convincevano di aver analizzato uno snodo fondamentale. L’Italia è oppressa da un sistema di trasmissione delle conoscenze, e di conseguenza del potere, che generalmente non premia i migliori, ma solo chi risulta sufficientemente affidabile per il sistema. Un blocco in cui -ad esempio- quasi tutte le cariche locali sono di nomina politica, talvolta con un estenuante gioco di pesi e contrappesi tale da far rimpiangere il vecchio manuale Cencelli. Questo comporta che il soggetto nominato abbia il compito di vigilare a propria volta sulle nomine di rango inferiore, con la conseguenza che un professionista preparato ma sconosciuto alle segreterie politiche, o comunque ai centri di potere, ha ben poche possibilità di lavorare per e con la pubblica amministrazione.

Tutto ciò, benché moralmente criticabile, potrebbe essere accettato a fronte di un sistema che funziona, ma non deve dimenticarsi che un paese efficiente è il frutto di una selezione delle risorse umane che ne esalti la capacità di competere, quella meritocrazia tanto evocata quanto trascurata.

Per questo motivo ci siamo impegnati sottoscrivendo “il patto del merito”, dinanzi al Presidente del Senato, insieme alle associazioni giovanili delle categorie produttive del nostro Paese, dai professionisti agli imprenditori, con alcuni giovani politici ai quali abbiamo chiesto di propugnare un metodo di assegnazione degli incarichi pubblici non più secondo il principio dell’appartenenza ma della competenza. Da parte nostra. l’impegno di fornire professionalità all’altezza, in grado di mostrare sul campo voglia di fare e valore. Anche in questo caso non seguivamo un’onda mediatica: da tempo insistiamo per la creazione di una anagrafe pubblica degli incarichi perché il merito cresce nella trasparenza e scompare nell’opacità.

Il successo dell’iniziativa, replicato in sede locale, dimostra come si sia toccato un nervo scoperto, anzi incancrenito, della società italiana, in cui da sempre l’appartenenza ad un’area politica o più semplicemente la contiguità ad un centro di potere, anche professionale, costituiscono la credenziale più gradita, ma soprattutto un muro invalicabile alle competenze costruite in anni di studio, con l’illusione di poter liberamente competere sul mercato professionale.

Di qui un assunto che vorremmo mettere in chiaro una volta per tutte: Aiga non è contraria alla concorrenza ed al mercato, a patto che emergano i più preparati. Ma per ottenere questo risultato deve trattarsi di concorrenza leale, in un mercato vero ove venga premiato chi offre il prodotto migliore e non il prezzo più basso. Abbiamo cercato di far comprendere che il lavoro dell’avvocato – e di tutti i lavoratori a qualsiasi livello - non può essere solo contrattualizzato e mercificato, pena ricadute anche gravi sull’intero sistema economico. Sarebbe troppo facile levare solo ora la nostra voce per affermare che l’uomo del consumo non può essere l’unico uomo ma lo abbiamo fatto nel corso della Conferenza di Verbania nel Marzo del 2007, dedicata ai non difesi, categoria nella quale

oggi ci ritroviamo tutti, investiti da una tempesta cui non sappiamo porre rimedio. Per me è motivo di orgoglio aver ripreso, con tutta l'associazione, quella discussione etica, pregiuridica quindi, sulla necessità vitale di rilanciare e difendere quel nucleo forte di diritti fondamentali, quelli della Convenzione Europea, non negoziabili e sottratti alla dittatura dell'economia. Ed è ulteriore motivo di orgoglio aver dedicato la prima sessione di questo congresso al rapporto tra diritti e mercato, un tema, si converrà, di stringente attualità. Ma non sarebbe stato possibile questo risultato se non ci fosse stato da parte dell'associazione quello sforzo di guardare al di là del *particolare* per comprendere che i problemi dell'avvocatura sono quelli del paese la cui coscienza morale si costruisce nelle scuole.

Per questo abbiamo dedicato un intero congresso straordinario a Verona, all'istruzione, intitolandolo "valore legale", come il diploma di laurea che abbiamo in tasca che non può ridursi ad un pezzo di carta, ma valorizzato con contenuti autentici e non meramente formali.

Affrontando l'argomento istruzione, in verità, non partivamo da zero. Da tempo, almeno dalle conferenze sulle scuole forensi, era apparso chiaro come il problema fondamentale in materia di formazione ed accesso ad una professione esplosa nei numeri, fosse da far risalire ad un sistema universitario incapace di orientare. Ma anche in questo caso l'analisi sarebbe stata incompleta senza conoscere l'istruzione secondaria e finanche quella primaria. Questa metodologia di approccio non fu subito condivisa, ma si è ben presto giunti alla conclusione che nella società delle conoscenze il necessario corollario della formazione permanente rischia di essere una scatola vuota se non raccordata con l'istruzione precedente. Il fatto che lo Stato spenda male risorse in linea con la media UE e che gli istituti secondari compiano una selezione assai limitata, potrebbe interessarci come cittadini ma lasciarci indifferenti come avvocati. Ma se questa massa di diplomati si riversa su un sistema universitario in cui "competono" facoltà a numero chiuso e corsi di laurea senza selezione, la cosa ci riguarda da vicino se gli studi giuridici sono annoverati tra questi ultimi. Se a ciò aggiungiamo il fatto che università, troppo numerose e spesso disomogenee per valore formativo, non abbiamo alcun interesse a lasciare per strada allievi per non perdere contributi statali, si comprende come per l'avvocatura l'argomento sia fondamentale e spiega in poche righe come mai un drappello di 40.000 giovani, in mancanza di migliori opportunità lavorative, decida di tentare la carta della pratica legale.

Anche in questo caso si tratta di un problema di selezione alla fonte, di meritocrazia ed in definitiva di mercato, quello vero. Infatti ogni mercato ha ragione di esistere se offre la possibilità di scelta tra prodotti di varia qualità certificata. Ma quale selezione si potrà operare in mercato sovrabbondante di prodotti non certificati?

Naturalmente, la possibilità di selezionare uno studente di qualità in grado di diventare un professionista di qualità – al netto delle capacità individuali, qualunque sia il sistema - riguarda un domani che noi, professionalmente, non vedremo, con buona pace di chi accusa di corporativismo - postumo vien da pensare - chiunque accenni ad una limitazione degli accessi alla professione.

Oggi invece è fondamentale ragionare con i numeri correnti e con una distribuzione del lavoro poco efficiente. Occorre invertire questa tendenza, equilibrando il rapporto offerta/domanda. In questa direzione, per esempio, va il progetto Aiga della costituzione di un'Agenzia per il lavoro intellettuale, per il quale è in corso la firma di un protocollo con i ministeri del lavoro e della giustizia.

Se mi sono tanto dilungato nel lumeggiare i passaggi principali di questo triennio, che peraltro molti di voi ben conoscono per averli in buona parte costruiti e vissuti insieme, col contributo – mai così allargato e produttivo, mi piace ripetere - della giunta, del consiglio direttivo nazionale e di tante sezioni, non era per ribadire cose già note, ma per affrontare meglio il nocciolo di questa relazione: dove va l'avvocatura italiana?

L'abbiamo detto innumerevoli volte, mi da quasi fastidio ripeterlo qui, eppure è una verità non contestabile. Siamo troppi. Soprattutto, per le ragioni ricordate, la qualità non gioca un ruolo determinante nelle fortune professionali. Basta verificare le dichiarazioni presentate alla Cassa per rendersi conto di quale fortissima sperequazione vi sia tra i pochi che guadagnano cifre da nababbi - con i giovani quasi assenti - e una base immensa, in cui tolto un discreto numero da ragionevole borghesia, tutti gli altri si alzano e combattono ogni giorno per realizzare redditi che a stento consentono la mera sopravvivenza economica.

Tra questi, soprattutto i giovani ed il loro destino - tutti insieme, capaci e ignoranti, motivati ed incapaci - è di finire in questo grande calderone nel quale non sempre emergono merito e competenza e sono più spesso il caso o non commendevoli astuzie a fare la differenza.

Peraltro, l'ipertrofia dell'albo è soprattutto un problema per l'utenza, nell'incertezza di essere difesa correttamente, oltre che una perdita di identità della professione, con il rischio di essere relegata al ruolo di "spiccia faccende" appena più qualificato.

In molti distretti il mestiere di avvocato pare un buon sostitutivo del sussidio di disoccupazione, distorsione che risale, trovandovi la sua causa, alla gestione in prima persona degli esami di stato da parte degli avvocati. Quando si parla di numeri fuori controllo non dimentichiamoci lo scandalo di Catanzaro rimosso da una categoria per di più tacciata di corporativismo: calpesti e derisi, se mi è consentita la citazione Manzoniana, a fronte di un grande scandalo.

E tuttavia, viene difficile pensare che proprio l'esame di Stato debba essere il capolinea di tanti giovani mal preparati, per colpa loro ma anche di un sistema formativo non selettivo.



Sappiamo infatti che, a medio termine, una profonda rivisitazione del modello di formazione è inevitabile, persino nel paese del rinvio perenne, e sappiamo perfettamente quale: università di pari livello formativo –controllato dall'esterno e magari da avvocati e magistrati- con laurea specialistica per le professioni legale. Tutto ciò legato da corsi a numero chiuso che eviterebbero, a chi non ha adeguate attitudini, di intraprendere una carriera non destinata al successo.

E non sembra più tanto vero il vecchio adagio secondo il quale Giurisprudenza è la facoltà di accesso ad una varietà di carriere: oggi sembra esserlo solo per l'avvocatura ma con una tale approssimazione selettiva da lasciare troppi giovani in balia delle onde.

Nel breve o brevissimo termine urge introdurre una preselezione informatica da eseguirsi prima dell'ammissione alla pratica forense, magari semplificando l'esame di Stato. Anticipare una prova, in modo da dimensionare meglio il percorso formativo, lasciando il ruolo di controllo finale dell'esame di Stato, pur con alcuni indispensabili correttivi.

Altro punto dolente è il nanismo degli studi legali cui contribuiscono fattori culturali propri e carenza di politiche fiscali idonee a favorire l'aggregazione: gli strumenti attuali, come gli studi di settore, vanno in direzione diametralmente opposta. Da tutto ciò consegue una Avvocatura, dalle realtà singole alle rappresentanze apicali, incapace di sfruttare quelle minime opportunità – per la legge dei grandi numeri era impossibile sbagliarlo tutto - presenti nel decreto competitività. Riprova ne è la faticosa discussione in materia di società professionali e società multidisciplinari. Quella che potrebbe essere una risposta alle attuali difficoltà, dovute anche all'organizzazione dei nostri studi in cui siamo –in media - carenti, senza mettere in discussione i valori tradizionali dell'avvocatura. Le società multidisciplinari, annullate dalle società tra avvocati, costituiscono un possibile sbocco per poter competere sul mercato in maniera interessante offrendo competenze più ampie che consentono alla clientela un'assistenza maggiormente qualitativa.

Discorso analogo per le forme societarie, che evitato il socio esterno di mero capitale, potrebbero costituire -ad es. in una srl ad hoc- una soluzione adeguata. Tutto ciò anche al fine di evitare quegli eccessi che vedranno in Inghilterra studi legali quotati in Borsa.

Alcune autocritiche per gli avvocati sono doverose, e non ci siamo mai sottratti dal farle, tenendo bene a mente i punti deboli della nostra professione, primo fra tutti quell'isolamento cui accennavo all'inizio ed il cui superamento è stato lo sforzo maggiore di questa Giunta.

Una fatica che ora sta cominciando a dare i suoi frutti e deve essere di preludio, per la giovane avvocatura, all'apertura alla società dei media, autentica chiave di declinazione della società *tout court*.

Naturalmente il discorso vale per l'avvocatura nel suo complesso, come parte sociale e non per il singolo, il professionista dei talk show, funzionale allo spettacolo ma non rappresentativo di

interessi categoriali. D'altronde, è quello che succede per i sempre numerosi avvocati eletti in Parlamento.

Non è stata una scelta certo residuale quella di concludere questo Congresso con una intera sessione dedicata alla società dei media.

E' questo un agone strategico nel quale la giovane avvocatura non avrà timori a confrontarsi, senza delegare ad altri la propria salvaguardia e badando a costruire il futuro dell'immagine di questa professione.

Una piena valorizzazione del ruolo dell'avvocato, soprattutto quale soggetto della giurisdizione, sarà un altro degli asset di riferimento che non ci potrà far dimenticare il difficile rapporto con la magistratura associata, nei confronti della quale non è mai mancata la critica, anche durissima, ma neppure la solidarietà. Viceversa, la magistratura, chiusa nel suo splendido –questo sì- isolamento ha sempre osservato con indifferenza le vicende dell'avvocatura. Emblematico è il fatto che, nel 2007, compiaciuta per la disarticolazione della riforma Castelli, ha ritenuto di poter chiedere la sostanziale estromissione degli avvocati dai Consigli Giudiziari, con motivazioni anche un po' stizzose. A nostro parere è stato un grave errore politico, oltre che nel merito, essendo evidente che le valutazioni concordi tra avvocati e magistrati costituiscono il modo migliore per amministrare la quotidianità della Giustizia. Ora, come spesso avviene nel gioco della politica, la vittoria dei Magistrati è stata di corto respiro e la sua eredità consiste nella perenne permanenza, al centro della politica del diritto, dell'ennesima annunciata “riforma dell'ordinamento giudiziario”.

Peraltro, oggi esistono in Parlamento i numeri per varare la separazione delle carriere, sempre richiesta con convinzione dall'avvocatura, e che potrebbe diventare realtà. Aiga è stata sempre favorevole a questa opzione, pur considerando che essa non rappresenta l'unico nodo insoluto.

Resta la irrinunciabile condizione, in termini sia di principio che di effettività, di una assoluta indipendenza del Pubblico Ministero. Senza voler suscitare antistorici scenari illiberali, è proprio sul piano pragmatico che una ingerenza del Governo nella pubblica accusa deve essere paventata come un rimedio peggiore del male. Agli errori, personalismi e carenze dell'uno, si aggiungerebbero quelle dell'altro con inefficienze e squilibri, diversi ma equivalenti agli attuali.

Amare ironie a parte, solo attraverso una comune, forte, etica della responsabilità, riusciremo a mantenere in piedi il sistema giustizia, riconquistare il rispetto sociale ed assumere un ruolo essenziale per svelenire la contesa tra politica e magistratura, una missione alla quale è impossibile sottrarsi anche perché oggetto di uno specifico invito formulato dal Capo dello Stato nel corso di un recente, indimenticabile, incontro.

E desidero che sia proprio questo richiamo alla visita a Giorgio Napolitano, ed al fervore ed agli auspici che esso ha infuso in ognuno dei partecipanti, a segnare la conclusione di questa mia

relazione, nella consapevolezza di aver peccato di omissione ed aver talvolta dipinto, nell'auspicio di scuotere le coscienze, una realtà forse troppo cupa.

Ma forse tutto ciò mi induce ad un momento di grande orgoglio: nello scorrere e rileggere, non solo metaforicamente, il libro di questi tre anni ritrovo la passione che ha animato il lavoro svolto e mi accorgo di aver percorso, insieme a tanti amici, un importante tratto di strada.

Non voglio indulgere all'autocompiacimento, ma ognuno trarrà le conclusioni dalla obiettiva realtà dei fatti: chi ha voluto partecipare a questo triennio di giunta, della quale mi sono definito coordinatore, ha saputo entrare nella società e ne è uscito cambiato, come uomo, come avvocato e come cittadino; perché questo è quello che siamo.

Ciò che non saremo mai, mi auguro, è essere inscatolati solo come consumatori o investitori o fornitori.

Per usare una metafora che ci è cara, con Bauman abbiamo compreso la complessità della società liquida ed abbiamo cominciato a nuotare.

Messina, 9 Ottobre 2008

Valter Militi